

# Dopo la caduta

FURIO COLOMBO

SEGUE DALLA PRIMA

**I**n studio, a Porta a Porta è comparso, più di tutti gli altri leader politici, Fausto Bertinotti. Non sarà per questo che i suoi voti sono drasticamente diminuiti. Eppure quante volte avevamo supplicato, da questo giornale, di non partecipare al gioco che consente a tanta gente di dire, rispondendo alla maledizione della presenza continua nello stesso contenitore Tv: «Certo, sono tutti uguali». È una persuasione che si diffonde solo a sinistra, dove non c'è cinismo, dove salotto e vetrina non sono apprezzati come a destra. E infatti si è visto.

Avrei preferito che il presidente emerito Ciampi, che parla al *Corriere della Sera* (17 aprile), pochi giorni dopo l'umiliante e anticostituzionale "giuramento di Pontida" e l'esortazione pubblica e mai smentita di Bossi a «imbracciare i fucili» se ciò che chiede la Lega Nord non si fa subito, quando ha ascoltato la seria e importante domanda del suo intervistatore Marzio Breda: «C'è chi teme che Bossi tenga in ostaggio il governo e punti a una secessione di fatto», avrei preferito che non rispondesse: «Non vedo questo pericolo. Quel Nord rivendica un diritto sul quale siamo tutti d'accordo: il federalismo fiscale». C'è un pericoloso distacco dalla realtà in queste ben intenzionate parole. Infatti sappiamo tutti che il federalismo fiscale della Lega ha in comune solo le prime due parole col federalismo fiscale umano, civile, solidaristico dei grandi Paesi democratici non centralisti. Oltre a invocare fucili, Bossi intende abbandonare le Regioni povere, umiliare gli immigrati e trasformare i sindaci leghisti in pericolosi e arbitrari sceriffi.

Tutto ciò è coerente con come ci ha ricordato invano in campagna elettorale Veltroni - voleva mettere il tricolore nel cesso. Ma non ha niente a che fare con l'Italia che Carlo Azeglio Ciampi ha rappresentato nei suoi sette anni. Ci rassicura che adesso Giorgio Napolitano, a cui pure Berlusconi ha osato chiedere di dimettersi, rappresenti risolutamente quella stessa Italia unita.

Ma perché Ciampi, un simbolo così alto di stima e di fiducia degli italiani dovrebbe fare un mite passo indietro di fronte ai violenti e maleducati Asterix di Pontida, di fronte ai Borghesio e ai Gentilini che segano le panchine a Treviso e bruciano i giacigli degli immigrati sotto i ponti della Dora a Torino?

Avrei preferito che Fedele Confalonieri, bravo amministratore ed efficace vicario di Silvio Berlusconi nella gestione di Mediaset, non avesse sfidato l'Intelligenza del mondo dichiarando il conflitto di interessi di Berlusconi «un falso problema». Certo Confalonieri ha capito che si può lasciar perdere visto che nessuno, fra gli illustri giornalisti schierati di fronte al padrone attuale o potenziale delle loro testate ha pensato di sollevare anche marginalmente la questione, la prima questione che - ogni volta che dici la parola "Berlusconi" - fa il giro del mondo. Ma, appunto, sarebbe stato più elegante, per un uomo elegante, lasciar perdere.

Avrei preferito che Walter Veltroni non avesse annunciato un governo ombra e un partito del Nord, mi auguro con tutto il cuore che non lo faccia. La sua campagna elettorale sciolta, libera, fondata sul contatto quotidiano con la gente, dovrà essere, io credo, il suo modello di capo dell'opposizione. Non ha vinto, direte, e anzi il distac-

co è forte. Sostengo che non è una ragione per dire, alla Bartali, che è tutto sbagliato e tutto da rifare. Io ricomincerei dai milioni di italiani che hanno votato Pd e Veltroni e Italia dei Valori.

\*\*\*

C'è un tipico, ricorrente difetto italiano che, in caso di sconfitta elettorale, tormenta soprattutto la sinistra. È la maledetta propensione a dire: «Hai visto? Hanno capito il profondo sentimento popolare, hanno capito ciò che noi non abbiamo capito. Sono in sintonia con gli italiani».

Mentre restiamo in attesa di un lavoro sociologico serio che smetta di dirci che «la destra ha vinto perché ha vinto» (più o meno questa è la sintesi dei migliori esperti al momento), vediamo se è possibile evitare di dire ciò che ha quasi impedito una vera opposizione nel 2001, quando buona parte della sinistra leggeva la vittoria di Berlusconi come «l'aver saputo agguantare il moderno e il nuovo». Lui che dava del kapò a Martin Schultz, ha tentato il colpo cilenò al G8 di Genova (fallito per merito di una parte molto grande delle forze dell'ordine, che hanno tenuto fede al giuramento costituzionale) e ha passato anni a ricucirsi il codice penale come un abito su misura.

Ora, attenzione. Ci dicono che la sinistra snob va nei salotti e la Lega, invece, aggancia l'anima operaia. Se per salotto si intende la televisione quotidiana, purtroppo la prima parte della frase è giusta. Ma per capire l'infondatezza della cosiddetta "svolta operaia" che sarebbe accorsa fra le braccia della Lega, occorre rifare la strada che abbiamo appena fatto. Non in campagna elettorale che, continuo a dire, è stata nuova e diversa, ma in tutti questi anni di confronto con il pericolo italiano di Berlusconi e il pericolo secessionista di Bossi. Occorre ripensare a ciò che si è fatto - o meglio, non fatto - negli ultimi

anni. Per Berlusconi si è scelto di non dire mai che - in mancanza di argini netti - il pericolo per la democrazia esiste e lo testimonia gran parte della stampa internazionale. Ed è un pericolo particolarmente grave se si tenta - come si è tentato - di amputare la Costituzione repubblicana. Un pericolo grave - ovviamente - mentre dura lo schiacciamento della libertà giornalistica. Per la Lega il percorso adottato dai media ma anche da molti, a sinistra, è stato un benevolo oblio, con occasionali e brevi soprassalti in caso di comportamenti barbari - come la maggior parte delle iniziative da sindaco e da pro-sindaco di Gentilini - ma passando in poche ore

ad altri argomenti. Adesso che la Lega stravinche, la risposta di coloro che sono chiamati a commentare è da un lato l'ammirazione, come se si trattasse di un risultato sportivo; dall'altro la celebrazione: la Lega ha capito ciò che noi non abbiamo capito. Sarebbe come celebrare l'America a causa della sua confermata fiducia nella pena di morte. È vero che la pena di morte - nel suo orrore di iniezione letale, che paralizza il condannato in un orrendo dolore - è voluta dalla maggioranza dei cittadini. Ed è vero che giudici e governanti che si schierano per la pena di morte interpretano - pur troppo - un'anima americana e per questo incassano successo politico. Ma questa è la parte

oscura, che esiste in ogni essere umano e in ogni comunità spaventata. Tocca ai leader di un livello più alto, a chi si candida per guidare in una direzione nuova un Paese, scegliere in che modo interpretare - anche a costo di rischio elettorale - la parte migliore dei sentimenti e del destino di un popolo. La Lega Nord, in Italia, ha trovato la sua strada verso il basso nel silenzio generale: paura dei nuovi venuti anche se è ampiamente provato che, in parte grandissima, non sono criminali e meno che mai responsabili dei peggiori - italianiissimi - crimini quotidiani. Istigazione al più selvaggio egoismo detto "federalismo fiscale". Chi se ne frega di un ospedale del Sud o di un bambino del Sud bisogno-

so di cure specializzate che - in un Paese come l'Italia - può esistere in un unico luogo? Ognuno provveda con le sue tasse. Ottimo l'espediente delle leggende metropolitane come le liste di attesa delle case popolari (che non esistono, che non vengono costruite da decenni) e in cui il «governo ladrone» di Roma mette davanti a te un nero o un arabo, anche se in tutte le aree leghiste quasi tutti sono proprietari di case. E che cosa c'è di meglio della periodica evocazione delle armi contro Roma in una vecchia Italia del «piove governo ladro»? E poiché non te lo impedisce nessuno - né politico né economista né sociologo - perché non continuare a dire che gli immigrati sfruttano la nostra ricchezza invece di ammettere che la producono, come ha dimostrato Milton Friedman, il maestro super conservatore della Scuola di Chicago?

A questo nobile manifesto si aggiungono le esortazioni di persone per bene a fare più figli (una esortazione che viene anche da sinistra in questo pianeta da sei miliardi di esseri umani) perché altrimenti «fanno più figli loro». Dicono «loro» come se «loro» fossero la peste e noi l'unica civiltà, e in questo modo il quadro è completo. Si capisce, allora, come hanno conquistato «l'anima operaia». L'anima operaia è sola, ha paura, teme con buone ragioni il futuro, che non è nella mani di africani affamati che arrivano stremati a Lampedusa ma di roulette finanziarie controllate da spregiudicati personaggi del mondo che si giocano i nostri risparmi e poi si ritirano in tempo con enormi guadagni mentre salgono i prezzi e crollano i fondi in cui sono confluiti i risparmi.

L'anima operaia è stata - con tutti gli espedienti possibili della «libera stampa» - messa in condizioni di diffidare del sindacato come di un nemico; è disorientata da balzi improvvisi di «modernità» dei partiti a cui

era stata abituata ad accostarsi e che improvvisamente gli raccomandano il mercato come il solo punto alto della vita; l'anima operaia non ha ancora trovato un modo per usare e spiagare la parola «riformismo» che - come una mosca estiva - gira, gira in tutti i discorsi e non si posa mai. Ovvero non viene mai avanti per definirsi.

La paura, da condividere con altri spaventati, con il gergo dialettale locale, con un senso di vita claustrofobica che però sembra antica, diventa facilmente barriera e protezione, come accade per i non credenti che pregano se c'è un pericolo. Se questa è la formula, aggiungete la documentazione accurata di certi libri, e la veemenza confusa di certe voci che dimostrano, giorno e notte, tutti i mali e la corruzione della politica e avrete la persuasione diffusissima e generalizzata che tutta la politica sia malvagia e corrotta e che tutti devono andarsene a casa. Naturalmente, se questo avviene, arrivano prontamente Castelli, Calderoli, Gentilini e Borghesio.

Ecco la strana sorte toccata all'Italia, Paese sfortunato. Ha vinto, con una spallata massiccia, l'antipolitica. E alla sua testa, destino ancora più strano, ci sono un maestro del ricatto come Bossi e un uomo ricco molto abile esclusivamente nei suoi affari. In queste ore in televisione lo vedete arrivare con il suo aereo privato e nel suo elicottero privato, nella sua villa privata (una della tante in Sardegna) fortificata in segreto a spese dello Stato, per comparire, statista travestito da Blues Brothers, accanto all'amico Putin (ricordate gli omicidi Litvinenko e Anna Politkovskaya?) e ti fa credere che tutto avviene a spese del nuovo primo ministro, e che finalmente non dobbiamo più preoccuparci del costo della politica.

Qualcuno ha detto che è cominciata la Terza Repubblica. Se è vero, comincia qui.

furiocolombo@unita.it



Foto di Binod Joshi/AP

## NEPAL I maoisti per la fine pacifica della monarchia

**IL LEADER** maoista nepalese Prachanda ha preannunciato la sua disponibilità a incontrare Re Gyanendra per discutere con lui della «fine pacifica della monarchia». «Il re non sarà deposto con la forza o in modo disonorevole.

Abbiamo avviato discussioni con l'entourage del re a questo scopo», ha dichiarato il capo del Partito comunista nepalese-Maoista che ha vinto le elezioni per l'Assemblea costituente. Nella foto, nepalesi simpatizzanti di Prachanda.

## La battaglia del federalismo

STEFANO FASSINA

SEGUE DALLA PRIMA

**I**l tema è rilevante innanzitutto perché l'attuale assetto federale come disposto dal Titolo V della Costituzione, approvato in fretta ed in chiave elettorale dal centrosinistra nel 2001, non funziona e va rivisto: la confusione generata dalle "materie di legislazione concorrente" nel migliore dei casi complica, ma molto spesso paralizza, l'intervento pubblico in ambiti fondamentali per i diritti dei cittadini e decisivi per le performance delle imprese (si pensi, solo per fare qualche esempio dell'assurda estensione della concorrenza legislativa, alle politiche di previdenza complementare, alle politiche per le infrastrutture, alle politiche energetiche, ecc). In secondo luogo, il tema del federalismo finanziario è rilevante in quanto, opportunamente declinato, è condizione per rafforzare la partecipazione democratica dei cittadini secondo il principio della sussidiarietà e per migliorare l'efficienza e l'efficacia delle amministrazioni pubbliche secondo il principio autonomia-responsabilità politica. Non a caso, il Governo Prodi a metà 2007 approvò, dopo una lunga e faticosa discussione con la Conferenza Unificata Stato-autonomie territoriali, un Disegno di Legge Delega, poi bloccato, come tanti altri provvedimenti innovativi seri, dalle contraddizioni e dalla fragilità dell'allora maggioranza di centrosinistra. Infine, il tema è rilevante, perché usato da alcune forze politiche rile-

vanti (la Lega Nord è indubbiamente tale) come strumento non per migliorare, ma per annullare il patto scritto nella Costituzione della Repubblica e per ridimensionare, fino ad una dimensione simbolica, le fondamenta dello stare insieme degli italiani. Infatti, la Lega propone un ordinamento federale articolato in tre Euroregioni, dotate di "sovrannità esclusiva... in termini di potere legislativo, amministrativo, giudiziario", dopo aver preso atto che "il processo di disgregazione e di dissoluzione dello Stato nazionale... procede a ritmi sempre più rapidi ed è ormai giunto al capolinea... che lo Stato ha abdicato alla propria sovranità in molte realtà regionali e in plurime circostanze (e così dette -e oramai quotidianamente all'ordine del giorno- "emergenze": rifiuti, immigrazione, ecc)... che, a partire dagli anni Novanta, è sotto gli occhi di tutti la suddivisione del Paese in tre grandi unità regionali, omogenee ed affini dal punto di vista economico, sociale e culturale". Data la posizione della Lega, la discussione di questi primi giorni post shock elettorale è surreale. Non pochi esponenti del Pd, in vista degli immane talk show, si affannano a capire i dettagli tecnici del disegno federalista della Lega, si misurano con aliquote di compartecipazione alle principali imposte erariali e con l'elenco dei tributi da trasferire a Regioni, Province e Comuni. Non affrontano in via preliminare la questione di fondo posta dalla Lega e da una parte di quanti l'hanno votata: vogliamo rilanciare su basi adeguate

l'unità della nazione o condividiamo la lettura della dissoluzione irreversibile dello Stato nazionale? Di conseguenza, a che cosa finalizziamo il federalismo finanziario? Quali materie vogliamo attribuire alla competenza delle autonomie territoriali? Quali diritti essenziali e quali funzioni fondamentali riteniamo debbano essere garantite sul territorio nazionale, indipendentemente dalla capacità fiscale di ciascun territorio?

Il manifesto elettorale della Lega indica che "indipendentemente dalle competenze costituzionali, le singole Regioni hanno diritto di affrancarsi dal-

stro, l'imposta sugli spettacoli, l'Irap"... "Ogni Regione può autonomamente decidere per quale quota di imposte affrancarsi con un limite massimo del 90% del proprio gettito territoriale".

Nella proposta della Lega, ma anche in quella approvata dal Consiglio Regionale della Lombardia, la portata dello spostamento di risorse dall'ambito nazionale agli ambiti territoriali è tale da svuotare di funzioni il Governo nazionale e da eliminare ogni possibile significativa applicazione dei principi di solidarietà e coesione sociale previsti dalla Costituzione. È tale rendere impraticabile la promo-

10; per l'Iva (misurata sui consumi finali di ciascuna regione), tale rapporto è 1 a 2. In sintesi, anche un rapido superamento delle enormi "inefficienze" amministrative presenti nelle regioni a minore capacità fiscale, ossia anche il passaggio dal criterio della spesa storica al principio del costo standard per determinare i flussi di trasferimenti dal bilancio dello Stato ai bilanci delle autonomie territoriali, lascerebbe molte regioni italiane prive delle risorse necessarie a garantire parità di diritti costituzionali.

La discussione sul federalismo finanziario non deve avere il Pd come spettatore, in attesa della

eventuale esplosione delle contraddizioni della maggioranza. Al contrario, il Pd deve insistere affinché il tema sia inserito quale primo punto dell'agenda delle riforme istituzionali, ossia dell'agenda da affrontare in via bipartisan. Che senso ha continuare a chiedere di fare insieme la legge elettorale, la riduzione del numero dei parlamentari, la revisione della divisione di poteri tra esecutivo e legislativo, quando una parte intende ridefinire da sola le basi materiali dell'unità della Repubblica? E noi del Pd, prima di fare il Partito del Nord, non dovremmo dire che Paese vogliamo essere?

www.stefanofassina.it

## Nella proposta della Lega lo spostamento di risorse dall'ambito nazionale agli ambiti territoriali è tale da svuotare di funzioni il Governo e da eliminare ogni significativa applicazione dei principi di solidarietà e coesione sociale previsti dalla Costituzione

lo Stato centrale per l'ottenimento dell'autonomia fiscale"... "allo Stato centrale sono attribuiti: il 50% delle imposte dirette (Irpef ed Ires), il 50% dell'Iva, le accise su tabacco, alcolici e sugli oli minerali, l'imposta di bollo, le imposte sui capitali e le assicurazioni, i dazi doganali. Di competenza delle Regioni sono: il 50% delle imposte dirette (Irpef ed Ires), il 50% dell'Iva, l'imposta di successione e donazione, le imposte sugli immobili, le tasse sui giochi, la tassa di circolazione, l'imposta di regi-

ne e tutela di diritti essenziali e l'effettivo esercizio di funzioni fondamentali sul territorio nazionale. Per una ragione semplice: la capacità fiscale dei territori italiani è molto diversa e ha cause molto profonde, difficilmente reversibili nel periodo di transizione immaginato: ad esempio, in termini di Irpef pro-capite, la Lombardia versa 3 volte l'importo della Calabria; per l'imposta pagata dalle società di capitali, il rapporto tra quanto versato per abitante in Calabria e in Lombardia è 1 a

<p>Direttore Responsabile <b>Antonio Padellaro</b></p> <p>Vicedirettori <b>Pietro Spataro</b> (Vicario) <b>Rinaldo Gianola</b> <b>Luca Landò</b></p> <p>Redattore Capo <b>Paolo Branca</b> (centrale)</p> <p>Art director <b>Fabio Ferrari</b></p> <p>Progetto grafico <b>Paolo Residori &amp; Associati</b></p> <p><b>Redazione</b> ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p> <p>● 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p> <p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p> <p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p><b>IU</b> <b>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</b></p> <p>Presidente <b>Mariolina Marcucci</b></p> <p>Amministratore delegato <b>Giorgio Poldomani</b></p> <p>Consiglieri <b>Francesco D'Ettore</b> <b>Giancarlo Giglio</b>, <b>Giuseppe Mazzini</b></p> <p><b>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A.</b></p> <p>Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma</p> <p><b>Stampa</b> ● <b>Litossid</b> Via Aldo Moro 2 Pessano con Bornago (MI)</p> <p>● <b>Litossid</b> via Carlo Parenti 130 Roma</p> <p>● <b>Unione Sarda S.p.A.</b> Viale Erasmas, 112 09100 Cagliari</p> <p>● <b>STS S.p.A.</b> Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione ● <b>A&amp;G Marco S.p.A.</b> 20126 Milano, via Fortezza, 27</p> <p>Pubblicità ● <b>Pubblikompass S.p.A.</b> via Washington, 70 20146 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p> <p>La tiratura del 19 aprile è stata di <b>141.060 copie</b></p>	
---	--	--	--